

Non saprei come spiegarvi, non so se esista qualcosa, un'immagine calzante che spieghi una sensazione respingente, il dolore pungente ma ovattato di una grande distanza e al tempo stesso il macilento peso invisibile di una presenza infuocata, mobile, sensuale, una lama secca. Forse una nuvola di vapore incombente che non sfiora mai il capo e se, con un tocco d'immaginazione aggiuntiva, riuscite a dare una forma perimetrale alla massa di vapore purpurea modellandola con le fattezze di una donna attraente, troverete mia madre.

Questa nuvola imminente a ridosso dei miei bordi ma sempre in qualche modo lontana dal mio organo pugno ha sparso il suo profumo sottile nelle mie narici da bimba. È un odore che ha del miele nella sua composizione ed è un dettaglio buffo considerando il fatto di non aver mai visto mia madre mangiare del miele, eppure è lì, appoggiato su un fondo di vaniglia e ancora più in basso il persistente aroma di tabacco e poi una nota di sale, un guizzo di presa marina a tarda sera, incastrato nella sabbia tiepida.

Un odore che si riversava nelle sue stanze come da una brocca invisibile e cristallina retta dalla mano di una vestale, un'ancella silenziosa custode del sottomondo di seta assopito nei cassetti.

Il guardaroba di mia madre era l'arsenale della felicità sontuosa e un luogo inibito a me e a tutte le bambine della nostra grande famiglia, dunque irresistibile. Ci intrufolavamo nelle sue stanze in alcuni pomeriggi di fortuna, toccando merletti, accarezzando guanti sottili come ali di mosca, sfiorando gonne audaci ma ritrose, quasi sapessero della terribile gelosia di mia madre per loro eppur così abituate a mostrarsi da ritrarsi di malavoglia.

Il primo dolore legato alla vanità arrivò con la scoperta delle scarpe azzurre. Io le calzai per prima ma solamente la cugina Clara riuscì a calzarle perfettamente, facendomi assistere con disinganno alla promessa di un fascino che sarebbe tardato ad arrivare e quello spazio aveva la misura del vuoto da colmare fra il mio tallone e il retro della scarpa. Il modo in cui mia madre camminava indossandole testimoniava che quello spazio era stato colmato per far sì che le caviglie e il collo del piede reclamassero lo sguardo sulla fierezza del suo portamento, due alfieri slanciati in un'obliqua selva.

E se adesso entra la mamma ci sculaccia per benino, entra come un ghepardo, siamo nel suo territorio, ci guarderà severamente con gli occhi verdi rivolti all'ingiù e la fronte che si dilata e la bocca tesa dal disappunto. Abbiamo disobbedito e abbiamo toccato, come ha detto quell'uomo strano in chiesa, qualche domenica fa.

Per la verità io non sono affatto timida. Ora che un numero indefinibile di lune ha cadenzato l'alternarsi della luce nel cielo e nel tempo, mi pare che il termine più appropriato osservandomi sia: riservata. La timidezza è una forma di distorsione della riservatezza, la sua versione offuscata dalla mancanza di esperienza. È in sostanza timore del mondo e quel mondo visto da una statura molto bassa è piuttosto circoscritto. L'audacia nell'espressione è celata in un liquore dalla formula segreta, l'elisir della boccetta rosa corallo sullo scaffale degli dèi che giocano con la vita dei mortali. C'è un qualcosa in me che brama il palcoscenico, eppur si nasconde.

Quando mia madre si preparava per il tè con le amiche sceglieva sempre un dettaglio esuberante, spesso un cappello a mo' di turbante che mettesse in risalto le sue belle guance; poi mi vestiva e mi pettinava i capelli con vigore e guardandomi a opera compiuta nel vedere un animaletto semplice dalle piume chiare incastrava i suoi occhi scaltri nei miei ebaneschi di paura per il timore che lei non vedesse una cosa piacevole. Allora un'apparenza di lacrima saliva il condotto interno dei miei occhi e lei declamava con le sue mani sul mio mento spostandolo di qua e di là con tocco deciso: non

essere
così
sensibile.

Sono abbastanza carina? Le sue amiche mi guardano, non so cosa vanno cercando, spostano lo sguardo da uccello sul mio viso. Con le mani ossute e oblunghe reggono la tazzina del tè e senza volerlo avvicinano le loro teste in un nugolo di piume scure e arruffate.

*Cercano di vedere chi sono,
se le somiglio un poco e sì, le somiglio, ho anche trovato l'album di nozze e lì, nella giovinezza estrema si vede davvero che siamo, come dice la zia Emma? Due gocce d'acqua. Sorrideva in quella foto, ma di un sorriso vagamente perso nel vuoto e poi c'è l'altra foto, quella dove è tutta seria, sembra una strega al patibolo come quelle sui libri medievali. Un animale in gabbia, recalcitrante e infuriato.*

Un giorno andammo in gita nella regione dei laghi per visitare lo studio di uno scultore. Avendo scelto il marmo come sfida prediletta quel luogo mi apparì come sotto un incantesimo di languore invernale. La sottile polvere bianca posandosi sopra ogni superficie faceva sospettare il tacito passaggio di un drappello di entità fatate decise a cristallizzare ogni oggetto presente, come se cercando di adombrarne la superficie si potesse in qualche modo offuscare il rumore della furia e l'accanimento delle mani e del martello contro la pietra ostile. La pietra non vuole essere dominata.

Alla luce di una finestra vestita di piogge passate, osservai da vicino alcuni cavalli bianchi. Erano così lisci al tatto eppure possenti, flessuosi eppur maestosi, ma l'impressione generale dava l'idea che l'animale avesse sì promesso all'uomo la possibilità di domare le sue fattezze, ma avesse permesso soltanto un lieve avvicinamento alla sua più celata essenza. Se l'uomo avesse forzato a lungo le dita nella pietra candida cercando di imbrigliarne un cenno di volontà, nella mia mente avrebbe potuto insinuarsi con nitidezza il grido di dolore di quelle creature magnifiche e desiderose di libertà.

Io volteggio, volteggio, oggi ho la mia gonna preferita, ondeggio e sono un fiordaliso. Sono una ballerina come quelle del teatro che oscillano le gambe come fossero fiori di campo nella brezza o come quelle della mamma. Lei mi guarda e sorride con quelle sue labbra rosate un po' perlacee, ma nei suoi occhi ci sono foglie che turbano, lottano per stare attaccate alla radice dell'amore contro il vento dello spodestamento. Vorrei entrare in quel bosco. Vorrei dire al vento che io sono come lui e sono anche la radice. Ma lei ha chiuso gli occhi e l'immagine

si è spenta nei miei.

ricordo
non ricordo
Non ricordo il motivo di quella fuga al mare, forse basta la
poetica delle due parole accostate *fuga*
e *mare*

fuga di m a
r e

fugare *il mare?*
O fugare *dal*
mare?
Dissipare le proprie angosce attraverso la marea o dissolvere
essa attraverso il nostro corpo?

Ricordo però la frenesia dei preparativi e le valigie, troppe e
sconclusionate valigie con spazzole per capelli e specchietti por-
tatili e lunghi veli di mussola bianca che fuoriuscivano dai bordi
come funi da lasciare indietro per sapere come tornare.

Un pomeriggio sulla spiaggia cercavo la vita nascosta degli
esserini di quel luogo, granchi e lucertole al sole, piccole case
agganciate a pareti di roccia salata, fiori gialli aggrappati alle
spaccature, minuscole cose ronzanti. Cosa manca nei viaggi de-
gli adulti se non la ricerca dei piccoli suoni appena udibili? Che cosa
c'è di sacro in un viaggio adulto se abbiamo smesso di cercare di
capire a quale uccello appartiene uno specifico canto?

sacro

che cosa c'è di sacro?

Mi sono arrampicata e adesso se scivolo mi sbuccerò il ginocchio (non scivolare!). Se mi allungo un po' riesco a toccare la conchiglia arcobaleno, eccomi, ancora un po', è ruvida ma si fa toccare. Chiamo la mamma ma lei non mi sente, stacco la conchiglia dalla roccia che brilla e la appoggio nell'aria contro la figura lontana di lei e quando la sposto ha il seno scoperto. È un canto tra il suo petto e le onde e il mio respiro fa da contrappunto, non dovrebbe stare lì così e se qualcuno la vede? E se qualcuno sente? Come fate a non sentire? Ma cosa c'è di sbagliato se è nuda? Non lo capisco. Io non lo capisco.

Sull'illecito bisogna interrogare le mani.

Sul palco c'è una cantante che offre la voce e mentre tutti i nostri padiglioni auricolari sono intenti al suo inseguimento, mi lascio distrarre da quelle due creature che per lineare regolarità anatomica sono attaccate ai suoi polsi eppur si interessano dell'aria circostante come se volessero sedurla e imbrigliarla in vortici delicati e per prossimità dell'elemento spingere quella incalzante malia ai miei occhi fissi adescati dal loro gioco. E dunque al cospetto della silente seduzione mi si pongono due strade: irrigidirmi concentrando l'attenzione sulla fermezza delle mie ossa, cercando nella mente la tacita frescura di un'atmosfera cimiteriale oppure permettere all'aria di involarmi verso l'energia di quelle dita oratrici e carezzevoli catapultando la mia intera figura al centro di una prosa shakespeariana, sporca di polvere ma catartica nella fiamma.

Lei quando parla d'amore tiene la sigaretta sospesa e accarezza con l'unghia del pollice distrattamente il filtro. La cenere che non cade mi fa pensare a quella scena del film dove lei sbuccia la mela tutta in un colpo e mi accorgo di un'assenza dolorosa in quelle mani stanche di chiamare senza più voce non un corpo da stregare, ma una vita a cui offrire qualcosa di più ridicolo forse, mi pare si chiami, credo, romanticismo?

L'ora della cena aveva molti aspetti di severità, forse il culmine di una danza giornaliera fatta di preparativi all'ordinario ritrovo serale, le posate dritte, il tovagliolo piegato sulla destra, ci metteremo della solerte disciplina e nessuno avrà da ridire sulla scelta della portata pena l'esclusione dal balletto a vantaggio di una digiuna solitudine. Saltuariamente però, e senza la minima traccia anticipata dello strappo al rigore, apparivano (in giornate che subitamente conquistavano una palma di esotico splendore nella loro personale scenografia) le cene alternative come, ad esempio, la cena colazione o la mia preferita al sopraggiungere dell'estate: la cena gelato.

La luce si ritrae dalle finestre baciando le pareti avorio, raggiunge i quadri appesi, ci si riversa sopra come zucchero caramellato e l'aria è satura di un chiacchiericcio selvatico. I commensali potrebbero essere animali indigeni, famiglie di minuscoli volatili, api-uccello; si distingue sulla destra una civetta che non può più leggere la biografia di quell'artista famosa che ha girato il mondo perché così si sente inutile, davvero una merda, quella che fa le mostre e lei che cosa fa? Chi deve stupire, suo marito? Quello non si stupisce. Le vite degli altri ci schiacciano? Ma le vite sono piene anche nella testa, solo un po' più aggrovigliate perché il reale nella testa ha il suo tempo speciale, il suo tempo contorto, effimero. Apro il menù, è di quelli con la plastica che si è arricciata un poco sui bordi e le ciliegie sbiadite sono diventate rosa, eppur lo guardo come fosse il tesoro di Montecristo, ma scelgo ovviamente quello che prende lei. Lei che è sempre così elegante e non ha dubbi, sceglie la coppa bianca affogata di fragole e lo fa con un sorriso che si apre nascosto, una raffinata tela di ragno ornata di rugiada che ondeggia al sole mentre l'aracnide è da qualche parte in un esilio volontario. Così la tela inosservata ondeggia e ci si infila il

vento

che suona diversamente sui rami senza verde corona e ubriaca le mosche, si inarca come la schiena di un nuotatore pronto al tuffo. È rimasto un po' di sugo di fragole sul fondo dove giro e rigiro il cucchiaino perché non voglio andare via, ma lei dice andiamo? E so che il ragno è tornato, nel suo abito nero preciso ai fianchi, la tela ora in ombra sulla sera nascente.

Nelle case di chi abbiamo conosciuto da vecchi non riusciamo a immaginare il loro odore da giovani.

Immagino mia madre nella vecchia casa della nonna, la casa con il grande pianoforte in salotto, la casa dove si può sentire il rintocco delle campane delle 22 di una chiesa romanica, la casa dove il telefono squilla sovente senza risposta per non disturbare un notturno chopiniano, lì immagino mia madre bambina, slanciata come un **fortissimo** improvviso sul pentagramma: eccessivo, rumoroso, impertinente.

Cambiamo ancora casa, io sguscio all'interno di me stessa, liscio le pareti, lucido le retine con un tuffo di madreperla, abbandono un pezzo che ho conosciuto. Mi piaceva il giardino incolto, la giungla della signora vecchia e inconfondibile, il giardino degli scorpioni o il giardino della casa con la via dedicata al fiume, il giardino inaccessibile e sconfinato (non è mai stato mio, facile amarlo di più). Non ho amato l'ultimo giardino, non aveva magia o peggio, non aveva un odore da impressionare nel ricordo.

*Andiamo via con due diverse velocità, lasciamo i nostri gusci indietro, ma io torno sempre, torno ogni notte nella reminiscenza delle vecchie spirali azzurre verdi bianco latte, lei non sa mai davvero dove andare,
io so*

dove tornare.

Ve la mostro come è ora nei miei ricordi nella sua ultima cucina, la guancia ancora morbida scurita da troppi soli senza scudo, ma non dirò delle inezie della vecchiaia sulle sue mani, non si può svilire una cosa misteriosa analizzando la parlata materia nel tempo, la si osserva senza metterla a fuoco, il manto di un felino che non siamo riusciti a decifrare.

Non so più se il problema fosse la seduzione accentuata o il fatto che era anche dentro di me, dopotutto nasciamo da un grembo che non ci è dato conoscere appieno, il segreto del suo incedere si fa distante a poco a poco, nell'oceano ci sono perle che nascono da una ferita e il meccanismo si ripete di settembre in settembre, di giugno in giugno, aggressione simulata per aggressione immaginata. Ho imparato a vederla nel suo insieme di mollusco, acqua, perla e sabbia intrisa di animosità e sfida al mondo. Come lo sono io.

Stiamo facendo la gara dei sogni vecchi e lui ha detto

e tu te ne ricordi uno davvero vecchio?

E io dico sì, ero bambina e c'era questa grande sala da ballo e faceva molto buio tranne una flebile luce al centro. Mi avvicino e scopro che è una piccola scatola e dentro si muove piano una strana creatura. Non ho paura, continuo a guardare e la creatura diventa un po' più grande, si espande e così si espande anche la scatola che è sottile sottile, una velina opaca ma brillante sempre più brillante e la creatura ora è grande e sento che non ha spazio, vuole uscire, vuole essere libera e io la guardo e non so cosa fare. E lui dice e poi?

Mi sono svegliata.